

## DOMENICA 18a TEMPO ORDINARIO-B

Es 16,2-4.12-15; Sal 78/77,1-2.34-35.36-37. 38; Ef 4,17.20-24; Gv 6,24-35

d. Paolo FARINELLA

Con la domenica 18a del tempo ordinario-B continua il ciclo di cinque domeniche, iniziato domenica scorsa, che interrompono la lettura continua di Mc con un'incursione nel vangelo di Giovanni, per integrare Mc troppo corto, per coprire l'intero ciclo di 34 domeniche del tempo ordinario-B.

Il vangelo comprende il capitolo 6 di Gv (24-35). Anche a una lettura superficiale ci si può rendere conto che non ci troviamo di fronte a un discorso «storico», fatto da Gesù, ma di fronte a una riflessione teologica, sviluppata dalla comunità cristiana ispirata a Giovanni, ormai in avanzato stato di organizzazione e di sviluppo.

La **1a lettura** riporta un momento della **traversata nel deserto degli Ebrei verso la Terra Promessa**. Il racconto è tardivo, scritto dopo l'esilio da Babilonia (sec. V/IV a.C.), e quindi è una riflessione omiletica (*midràsh*) che riflette sulla storia passata, ampliando dati e significati che ormai hanno perso ogni contatto con la narrazione storica.

**Dal libro dell'Èsodo** (Es 16,2-4.12-15)

*In quei giorni, nel deserto tutta la comunità degli Israeliti mormorò contro Mosè e contro Aronne. Gli Israeliti dissero loro: «Fossimo morti per mano del Signore nella terra d'Egitto, quando eravamo seduti presso la pentola della carne, mangiando pane a sazietà! Invece ci avete fatto uscire in questo deserto per far morire di fame tutta questa moltitudine».*

*Allora il Signore disse a Mosè: «Ecco, io sto per far piovere pane dal cielo per voi: il popolo uscirà a raccoglierne ogni giorno la razione di un giorno, perché io metta alla prova, per vedere se cammina o no secondo la mia legge. Ho inteso la mormorazione degli Israeliti.*

*Parla loro così: «Al tramonto mangerete carne e alla mattina vi sazierete di pane; saprete che io sono il Signore, vostro Dio».* *La sera le quaglie salirono e coprirono l'accampamento; al mattino c'era uno strato di rugiada intorno all'accampamento. Quando lo strato di rugiada svanì, ecco, sulla superficie del deserto c'era una cosa fine e granulosa, minuta come è la brina sulla terra. Gli Israeliti la videro e si dissero l'un l'altro: «[Man hu] Che cos'è?», perché non sapevano che cosa fosse. Mosè disse loro: «È il pane che il Signore vi ha dato in cibo».*

Il brano che leggiamo oggi **non** deve essere preso come «storico», ma come **teologico**.

Quante volte noi, di fronte a una insperata soluzione di un problema, diciamo istintivamente: «È un miracolo!», ben sapendo che non c'entra affatto alcun intervento divino.

La «**manna**» è la forma italianizzata dell'ebraico «*Man-uh?*», di cui non conosciamo il significato vero, ma solo l'etimologia popolare: «*Che cosa è?*».

**La manna è la resina di un arbusto del deserto che si forma per essudazione**. Forse in un giorno particolare se ne formò in modo inaspettato così tanta che fece gridare «al miracolo!». La tradizione orale parlava di un prodigio capitato una sola volta, che col passare del tempo si trasformò in uno «schema» narrativo e celebrativo e la manna è diventata il segno del «cibo quotidiano» permanente.

**Nel racconto sono inserite due tradizioni:** quella antica del sec. X a.C., detta *Yavhista*, perché chiama Dio con il nome *Yavhè*, e quella più recente del sec. VI-V a.C., che si richiama alla tradizione Sacerdotale (= P), nata durante l'esilio di Babilonia.

La prima mette in evidenza l'intervento di Dio (cf Es 16,4), mentre l'altra (quella sacerdotale): - integra la precedente aggiungendovi elementi sacerdotali e rituali tipici di questo movimento, come la figura di Aronne, posta accanto a Mosè (cf Es 16,2.6); - sottolinea il valore legale del «sabato» e la funzione del sacerdote come mediatore (cf Es 16,5 e 7-8, versetti assenti nella liturgia); - infine evidenzia il carattere quotidiano del pane, il nutrimento essenziale del popolo nel deserto (cf Es 16,4b).

Un racconto come quello della *manna*, con la sua caratteristica di «*evento meraviglioso*» o miracoloso, oggi non sarebbe più possibile, ma non per mancanza di fede, quanto piuttosto per una maggiore conoscenza del volto di Dio, rivelato in Gesù, e del suo agire.

Dio non abita nel meraviglioso, anzi dove il meraviglioso eccede o è abituale, è certo che Dio è assente, sostituito da una caricatura di Dio, più vicino alla magia che alla rivelazione nell'incarnazione.

Per i credenti Dio agisce nella Storia attraverso la coscienza degli uomini e la loro responsabilità, aiutando con il suo Spirito a capire il nesso tra le «*cause*»:

per gli Ebrei del deserto fu la trasudazione inaspettata e abbondante di un arbusto, mentre per l'uomo contemporaneo è la solidarietà concreta dimostrata, per es., nella lotta efficace alla fame e alla sete nel mondo.

**Il vangelo** comprende il capitolo 6 di Gv (24-35) e riprende il discorso del pane. Il dato puramente storico si perde di fronte al significato che esso rivela. Gesù ha fatto la moltiplicazione dei pani (cf Gv 6,1-15), riscuotendo un immediato successo da parte della folla e mette le distanze tra il pensiero della folla che si accontenta di quello che vede, il *meraviglioso*, il pane materiale, e l'atteggiamento di Gesù, che invece si situa a un livello interiore diverso, perché, attraverso questo fatto, l'evangelista vuole svelare la personalità di Gesù (cf Gv 6,26-27). Il vero «fatto storico» che conta è seguire Gesù e la sua proposta di salvezza (cf Gv 6,28-29).

La folla, che vede rompersi il giochino delle apparenze - nella scenografia, nel miracolo - resta delusa. La delusione diventa opposizione; e l'opposizione diventa rifiuto, anche dell'evidenza: la folla valuta come «banale» la stessa moltiplicazione dei pani, che pure ha mangiato e in abbondanza, e la mette a confronto con la manna dei padri, considerandola - questa sì - un vero miracolo (cf Gv 6,30-31).

Gesù non si scompone: egli ribatte di essere lui «*il pane di vita*» (cf Gv 6,32-35): le folle sono sempre pericolose, anche se osannanti, perché come innalzano, così crocifiggono (cf Mc 15,12-15). Gesù non va mai dietro alle folle, ma si difende spesso da esse, fuggendo (cf Gv 6,15), perché la folla è massa, non popolo, per cui

non ha anima, ma solo emotività superficiale che cambia secondo l'umore del momento o nella misura di chi grida più forte.

Dicendo di essere il «*pane disceso dal cielo*», Gesù invita ciascuno di noi ad entrare nella logica di Dio che chiede di comunicare con noi: in fondo **mangiare insieme è il segno dell'intimità di vita.**

**L'Eucaristia è questo traguardo**, ma anche punto di partenza: qui non c'è il miracolo banale o sontuoso perché siamo di fronte alla Parola che viene affidata alla verità dell'ascolto di chi la vuole ricevere e ad un pane talmente povero che deve spezzarsi per farsi nutrimento di molti fino a scomparire.